

Julian Assange

*Nils Melzer
dal 2016 al 2022
relatore speciale
delle Nazioni
Unite sulla
tortura
ripercorre uno
dei casi
giudiziari,
politici,
umanitari più
inquietanti di
tutta la storia
delle democrazie
occidentali.*



di Valentina Gentile - dalla rivista culturale Libero Pensiero N° 104 2023-

Augusto Pinochet, mandante e responsabile della morte di decine di migliaia di persone, pur essendo finito per ben quattro volte agli arresti domiciliari, è riuscito ad evitare fino alla morte, avvenuta nel 2006, un processo vero e proprio. E, sottolinea, Nils Melzer, non è mai stato demonizzato altrettanto dalla giustizia britannica e non ha mai trascorso un giorno in un carcere di massima sicurezza. Cosa che invece è accaduta a Julian Assange, che, tecnicamente, non sta scontando alcuna condanna e dovrebbe essere libero.

In carcere senza condanna

È invece rinchiuso da tre anni a Belmarsh, carcere inglese di massima sicurezza, e da un momento all'altro potrebbe essere estradato negli Stati Uniti, dove rischia la condanna di 175 anni per la presunta violazione dell'Espionage Act, legge del 1917, rispolverata appositamente per lui nel 2019 per ottenere l'extradizione per la quale fino a quel momento non c'erano i presupposti legali. Estradizione concessa pochi mesi fa da Priti Patel, Ministra degli esteri dell'esecutivo Johnson, allora in procinto di cadere.

Va ricordato, ogni volta che se ne parla o se ne scrive, che quello che Assange rischia è di fatto una condanna a morte mascherata, 175 anni, praticamente due vite, da scontare nel penitenziario di massima sicurezza di Adx Florence, Colorado, tra detenuti di estrema pericolosità sociale, tra cui El Chapo Guzman. Gente che non ha niente a che fare con Assange, uno che ha rivelato attraverso Wikileaks torture, complotti, corruzione perpetrate dai governi occidentali, ma non ne è stato protagonista.

Con queste premesse, non si può non trovare nel libro di Nils Melzer, dal 2016 al 2022 relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura e attualmente Direttore del Comitato internazionale della Croce rossa, uno straordinario strumento per ripercorrere uno dei casi giudiziari, politici, umanitari più inquietanti di tutta la storia delle democrazie occidentali.

Il libro di Melzer

Il processo a Julian Assange. Storia di una persecuzione, edito in Italia da Fazi editore, affronta capitolo per capitolo tutte le fasi di una storia che è (o dovrebbe essere, data la latitanza o la scarsa partecipazione di molti giornalisti e organi di stampa), insegnata nelle scuole di giornalismo, prima ancora che nei corsi di diritto internazionale.

Com'è possibile che colui che, con il video di Collateral Murder, ha messo sotto gli occhi di tutti le atrocità compiute su civili inermi dall'esercito americano di stanza in Iraq, sia stato incriminato e arrestato, con accuse infondate? È una vicenda assurda, surreale, quella di Assange, screditato, demonizzato anche dall'altra accusa infamante, quella delle due donne svedesi che, dopo aver avuto rapporti sessuali con lui, lo hanno denunciato per violenza sessuale per non aver usato il preservativo.

Senza incriminazione

In ben cinque anni di indagini, racconta Melzer dati alla mano, i procuratori svedesi non sono riusciti a incriminare Assange. Uno smacco alla reputazione dei paesi scandinavi che, come tutti gli altri, si sono dimostrati pronti a negare la realtà se in ballo c'è il rischio di intaccare la loro reputazione democratica. «In 20 anni di lavoro con vittime di guerra – ha dichiarato Melzer – violenza e persecuzioni politiche non ho mai visto un gruppo di Stati democratici riunirsi per isolare, demonizzare e abusare deliberatamente di un singolo individuo per così tanto tempo e con così poca considerazione per la dignità umana e lo stato di diritto».

Una cortina d'acciaio

Melzer, che oltre ai citati incarichi, è anche titolare della cattedra di Diritti umani all'Accademia di diritto internazionale umanitario a Ginevra e Professore di diritto internazionale a Glasgow, ha studiato a fondo il caso Assange, per anni, in qualità di relatore Onu ha riferito sia al Consiglio per i diritti umani di Ginevra che all'assemblea di New York in merito all'assurdo atteggiamento dei quattro stati coinvolti (Stati Uniti, Svezia, Gran Bretagna e Australia), ha chiesto più volte all'alta commissaria per i diritti umani di concedere un colloquio personale a riguardo. È sempre stato liquidato. Come scrive Stefania Maurizi nella bella, potente introduzione al libro, avrebbe potuto, tutto sommato, girarsi dall'altra parte. Continuare ad occuparsi delle torture, dei soprusi, delle barbarie di cui il mondo è pieno, ma di cui conviene occuparsi quando i responsabili sono i soliti noti nemici dell'Occidente, l'Iran, la Cina, la Russia.

Diversi parametri

Lo stiamo vedendo in questi giorni, con la mobilitazione generale per Evan Gershkovich, giornalista del Wall Street Journal arrestato in Russia con l'accusa di spionaggio. Non dovrebbe, il caso Assange, suscitare altrettanto o addirittura maggiore sgomento, proprio perché i protagonisti sono i governi di stati democratici, su carta impegnati nel rispetto dei diritti della persona? E perché molti media non hanno sostenuto Assange, che invece, pure senza alcuna formazione giornalistica, ha fatto degli scoop in grado di far tremare l'apparato di sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi alleati? Un concorrente scomodo, forse, uno diverso. Lo stesso Melzer, d'altra parte ammette che all'inizio, quando fu contattato dagli avvocati di Assange, era piuttosto scettico, conoscendo i fatti e il personaggio principalmente attraverso la narrazione contorta e strumentale che ne avevano fatto i media.

Irrazionalità

Antipatico, narciso, forse, alcuni ipotizzano un disturbo dello spettro autistico. Ma ha pubblicato notizie vere, importanti, da editore, oltretutto, non da autore. Per le stesse notizie, sottolinea Melzer, Guardian, New York Times, El Pais, Le Monde non sono stati perseguiti, eppure non lo hanno difeso sul serio. Giornalismo e attivismo non devono essere confusi, certo, ma nel caso Assange il legame tra il lavoro da giornalista ed editore e attivismo sono andati, sin dagli albori di WikiLeaks, nella stessa direzione, la ricerca disinteressata della verità. Ecco perché il libro di Melzer mette in mostra non (solo) il singolo caso, ma il fallimento dell'intero sistema democratico, a cominciare da quello dei quattro paesi coinvolti, considerati (in primis da sé stessi) modello di democrazia e rispetto dei diritti.

La potenza della verità

La vicenda dell'attivista e giornalista australiano mina i diritti di tutti i cittadini e lo Stato di diritto, perché solo nelle dittature i giornalisti vengono incriminati, processati, arrestati, uccisi per aver raccontato la verità. Il caso di Anna Politkovskaja o quello di Daphne Caruana Galizia, o dei tanti giornalisti uccisi in mondi "altri" dall'Occidente, sono davvero così lontani dal caso Assange? Se svelare crimini di guerra, torture, corruzione conduce a un carcere di massima sicurezza, chi tutelerà il diritto inalienabile sancito dall'articolo 19 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo di esprimersi liberamente e di cercare, ricevere e diffondere informazioni attraverso ogni mezzo senza per questo essere intimiditi e molestati? Scritto con la potenza e l'impeto di un narratore appassionato e insieme preciso, dettagliato.

Il processo a Julian Assange

È la storia della collusione dolosa tra servizi segreti e autorità statali, del silenzio, spesso colpevole e livoroso, di troppi governi, e di troppi paesi (inclusa l'Australia, paese d'origine di Assange). Il caso Assange rappresenta un precedente rischiosissimo, un bivio davanti al quale i governi occidentali sembrano aver pericolosamente già scelto quale svolta prendere. Leggere il libro di Melzer significa, inevitabilmente, scegliere di sapere e difendere la verità, quella che strappa il velo sull'aria serena dell'Ovest, e non sui soliti, comodi nemici autorizzati.